

Cara nonna Nives,

ti hanno dato il nome della neve e poi ti hanno portata dove la neve non arriva. Ci ho messo tre anni e undicimila chilometri per capire che non era una crudeltà.

Quando abbiamo svuotato la casa, in un cassetto della cucina c'era un sasso. Grigio, liscio, grande come un uovo. Nessuno sapeva cos'era. L'ho messo in tasca e sono partito.

Verona, il primo giorno, non mi ha detto niente: trentaquattro gradi, la fila all'Arena, dentro niente. Poi è calata la sera e la città ha cambiato mestiere. Le pietre di Verona sono rosa, questo nessuno me l'aveva detto, e dopo il tramonto restituiscono il calore del giorno, come il forno quando lo spegni. Lungo l'Adige, che è verde e ha sempre fretta, da una finestra è uscito odore di cipolla nel burro. Mi sono fermato in mezzo alla strada come chi sente il proprio nome in una lingua straniera. Non era casa tua, nonna. Ma l'odore sì, e per un attimo ho creduto che di là ci fossi tu.

Il giorno dopo sono salito. Non al lago, dietro Verona, dove l'asfalto si arrende e cominciano i muri a secco. La chiamano Lessinia, non la nomina nessuna guida. Volevo un posto che non stesse aspettando me.

Ho camminato dalle sette a mezzogiorno, col vento addosso. Lastre di pietra grigia piantate in piedi come pagine, un verde che da noi dopo gennaio non esiste più. Davanti a una malga un uomo mi ha tagliato il formaggio col coltello che teneva in tasca e non ha voluto soldi; quando gli ho detto che venivo dall'Uruguay ha annuito piano, come se dall'Uruguay ne arrivasse uno ogni martedì.

Poi mi sono seduto su un masso, e nel masso c'era una conchiglia.

A milleduecento metri, nonna. Il mare era arrivato lassù prima di tutti noi, aveva lasciato i suoi morti nella pietra e se n'era andato senza salutare. Ho tirato fuori il tuo sasso e l'ho posato lì accanto. Era grigio uguale. Settant'anni in un cassetto dall'altra parte del mondo, e adesso era di nuovo a casa. Ci ho messo un po' a rialzarmi.

Al paese non ho cercato niente. Ho trovato lo stesso, il nostro cognome sul monumento ai caduti, tre volte. E al bar una signora che mi ha guardato a lungo e mi ha chiesto se ero il figlio di qualcuno. Le ho detto di sì.

Poi ho rifatto le valigie, perché buon viaggio si dice anche a chi torna.

Montevideo mi ha preso alla gola col vento. La rambla, il mate che gira senza parole.  
Mi sono seduto sul muretto davanti all'acqua marrone che chiamiamo mare e mare  
non è.

E lì ho capito il tuo nome. La neve non resta, si scioglie e scende, e scende, finché  
non trova il fiume più largo del mondo. Ma nemmeno lì si ferma. Evapora, sale, e sulla  
Lessinia torna a cadere bianca.

Le valigie te le ho fatte io, nonna. Le luci di casa le ho spente io. Ma il viaggio l'hai fatto  
tu, e sei arrivata prima.

Tuo nipote

*Firma:*

*Proteo*